

Frate Alberto Maggi – o.s.m. -
Direttore
Centro Studi Biblici “Giovanni VANNUCCI”
Montefano (Mc)

LE PARABOLE DELLA MISERICORDIA

Principali brani commentati:

- Lc 10, 25-37 (Parabola del Samaritano);
- Lc 15, 11-32 (La parabola del padre misericordioso ovvero “*Figliol Prodigio*”)
- Gv 13, 34-35 (Comandamento nuovo)
- Lc 15, 1-3 (Gesù riceve i peccatori)
- Mt 25, 14-30 (parabola dei talenti)

**Incontri del 12-13 dicembre 2007: Casamicciola Terme (Na)
Salone delle Terme Belliazzì – Piazza Bagni**

Premessa: Questa trascrizione, riferita a due conferenze, tenute da frate Alberto, non è stata rivista dall'autore. Pertanto, si chiede al lettore di tenerne conto, cogliendo il messaggio che gli viene comunicato, al di là delle forme e delle modalità con le quali esso è stato trasmesso. In una trascrizione non è possibile, infatti, rendere il tono della voce, la gestualità, le espressioni di colui che parla, inoltre alcune espressioni possono essere facilmente fraintese da chi trascrive il testo.

Un particolare ringraziamento va alla Dott.ssa Leonilde Iacono, che ha effettuato la trascrizione.

1° Incontro: Mercoledì 12 dicembre 2007

Il tema che tratteremo è quello delle “*Parabole della Misericordia*”. Parabole con le quali Gesù fa comprendere il nuovo volto di Dio. Noi non riusciamo a comprendere la novità portata da Gesù, nel rapporto tra gli uomini e Dio.

Da sempre, nella storia delle religioni gli uomini hanno cercato di raggiungere Dio. Un Dio che era la proiezione delle paure degli uomini, delle loro ambizioni, delle loro frustrazioni, e questo aveva reso Dio lontano e inaccessibile agli uomini. Gli uomini, quindi, per raggiungere questo Dio, si dovevano separare dalle altre persone attraverso partecipazioni a riti e continue preghiere, attraverso degli stili di vita; l'uomo, in altre parole, si doveva innalzare per raggiungere quel Dio, che si credeva fosse in alto.

Con Gesù è un Dio che si fa uomo, cioè un Dio che si fa pienamente uomo, con Gesù Dio prende le sembianze e l'identità di un uomo profondamente umano. E cambia anche il rapporto dell'uomo con la divinità. Se prima l'uomo doveva innalzarsi per raggiungere questa divinità, con Gesù è soltanto umanizzandosi pienamente che si incontra il divino. Quindi l'uomo non si deve più separare dalle altre persone per raggiungere la divinità, ma più l'uomo è umano, più l'uomo si umanizza, più scopre il divino che è in lui.

Allora capite che questo è disponibile per tutti. Mentre nella religione il raggiungimento di Dio era riservato a pochi eletti, a quelli che si potevano permettere una vita di preghiere, uno stile particolare di santità o ascetica, di innalzamento, con Gesù, invece, la possibilità di incontrare Dio è a disposizione di tutti. Come si incontra Dio? Diventando profondamente umani. Quindi il Dio di Gesù è un Dio profondamente umano, e soltanto chi è profondamente umano, indipendentemente dal suo Credo religioso, dalla sua condotta, soltanto questo lo trova.

La prima delle due parabole che vedremo in questi giorni è la Parabola del samaritano, che l'Evangelista Luca ci propone nel capitolo decimo; è una Parabola importantissima, che se ben compresa, cambia non solo il rapporto degli uomini con Dio, ma anche il rapporto degli uomini con i loro fratelli.

Quando si legge un brano del Vangelo bisogna situarlo nel suo contesto, cioè bisogna sempre situarlo dove l'Evangelista lo ha collocato, perché solo così si capisce. Se prendiamo il capitolo decimo del Vangelo di Luca vediamo qual è il suo contesto.

Gesù aveva invitato i dodici, numero che rappresenta Israele, ad annunciare il Regno di Dio, ed è stato un fiasco totale. Gesù aveva coltivato questi dodici, aveva loro insegnato, corsi di aggiornamento continui, ma quando li manda ad annunciare il Regno di Dio è un fiasco totale. Perché? Perché loro nella testa non hanno il Regno di Dio, ma il Regno di Israele. L'Evangelista fa comprendere che quando una persona è dominata dall'ambizione, dal desiderio di dominio sopra le altre persone è refrattario all'annuncio del messaggio di Gesù.

Quindi Gesù li ha mandati ad annunciare il Regno di Dio. Regno di Dio cosa significa? Regno di Dio è quella realtà dove l'amore di Dio si spande universalmente, cioè non si limita a una nazione, non si limita a un popolo, ma vuole raggiungere tutte le persone. Purtroppo, i dodici tutto questo ancora non lo capiscono. I sentimenti di ambizione e di grandezza li hanno fermati sul Regno di Israele, hanno bloccato la loro crescita.

Sempre in Luca, negli atti c'è un episodio che è tragicomico: Gesù è morto, è resuscitato, prende i dodici per quaranta giorni parla loro su un unico tema, dice l'Evangelista parla loro sul Regno di Dio, e il quarantesimo giorno uno dei discepoli dice: *"Ma il Regno di Israele quando è che lo ricostituisci?"*. E' questo che loro hanno in testa.

Quindi Gesù ha mandato questi dodici ad annunciare il Regno di Dio. Il fallimento è stato totale, Non hanno compreso ancora che con Gesù, Dio si è messo al servizio degli uomini, mentre loro pretendono ancora di essere serviti dagli uomini e non solo questo, ma i dodici tentano di impedire, nella loro arroganza di "branco" a quanti, al di fuori del loro gruppo, tentano di diffondere il messaggio di liberazione. Infatti, si rivolgono a Gesù e dicono: *"Abbiamo visto un tale che scacciava il demonio nel Tuo nome e glielo abbiamo impedito, perché non ti segue insieme a noi."* E' l'arroganza del gruppo che pretende di avere l'esclusiva del messaggio di Gesù. Altri scacciavano i demoni; loro non ci sono riusciti, quantunque Gesù avesse dato loro la capacità, non ci sono riusciti, perché? Anche loro sono posseduti dal demonio dell'ambizione, della superiorità e del dominio. Come posso io liberare una persona se non sono libero? Loro non solo non liberano, ma tentano di impedirlo a chi ci riesce.

Visto il fallimento dei dodici, Gesù riprova non più con dodici. I numeri nei Vangeli hanno sempre un significato non matematico, aritmetico, ma sempre figurato. Dodici rappresenta Israele, raffigurato dalle dodici tribù. Allora Gesù ci riprova, non più con dodici, bensì con settantadue discepoli. Cosa significa il numero settantadue? I popoli della terra, secondo il computo che si trova nel libro della Genesi, a quell'epoca, erano composti da settantadue nazioni.

Allora questo settantadue significa che sono discepoli che non provengono da Israele, ma dall'ambiente pagano. Questi che non sono legati all'idea di predominio, di dominio da parte di Israele, riescono nella loro missione, e infatti tornano pieni di gioia e dicono a Gesù: *"Signore, anche i demoni si sottomettono a noi nel Tuo nome"*. E a questo proposito Gesù esclama: *"Ed io vedevo il Satana cadere dal cielo come una folgore"*. Questa espressione di Gesù è importantissima perché è la vittoria decisiva di Gesù contro il Satana; il Satana è definitivamente sconfitto. Per una corretta comprensione di questa figura, occorre inquadrarla nella cultura dell'epoca.

Chi era il Satana a quell'epoca? Non era il diavolo come dopo crearono i Cristiani. Il *"Satana"* era un funzionario di Dio, uno degli elementi della corte angelica di Dio, che svolgeva il ruolo importantissimo di ispettore. Satana stava in cielo con Dio poi scendeva sulla Terra, ispezionava le persone, e quando trovava qualcuno colpevole, tornava su da Dio per riferirGli la condotta di questa persona e ottenere poi il permesso per poterlo condannare e castigare. Questo era il ruolo del Satana. Il Satana era l'accusatore delle persone.

Allora cerchiamo di comprendere perché Gesù dice: *"E io vedevo il Satana cadere dal cielo come una folgore"*? Usa questa espressione, perché Gesù è un Dio completamente diverso e infinitamente distante dal Dio delle religioni, create dagli uomini. Questa è la caratteristica di Gesù che l'Evangelista Luca presenta.

In ogni religione Dio premia chi osserva le sue leggi, ma castiga i malvagi. In realtà non è Dio, sono i sacerdoti che attribuiscono a Dio questo ruolo per ottenere obbedienza a se stessi. Un re per far rispettare la sua volontà, manifestata nelle sue leggi, ha un mezzo molto efficace, dispone dei soldati che vigilano, ha un esercito, ha delle armi, quindi se non gli si obbedisce, ecco che agli inadempienti capita del male, sotto forma di sanzioni, carcere ed altro. Ma i sacerdoti, la casta sacerdotale, quale altro strumento hanno per farsi obbedire dalla gente, se non l'immagine di un Dio che mette paura? Ecco perché il Dio delle religioni mette paura, per permetter ai sacerdoti di imporre e contrabbandare la loro volontà come volontà di Dio. Perché se un sacerdote dice che questa è una sua idea tu puoi rispondergli, va bene è la tua idea, vale tanto quanto la mia, ma se invece ti dice che questa è la volontà di Dio e anche se per te è difficile osservarla, la devi osservare, altrimenti ti capita del male, allora le persone hanno paura di trasgredire queste leggi.

Quindi leggi umane, quelle che Gesù dirà: *"Le tradizioni vostre inventate da voi"*, venivano contrabbandate come volontà di Dio. Per farle osservare si prometteva un premio a chi lo faceva, ma soprattutto si minacciava un castigo terribile a chi le trasgrediva.

Quindi in tutte le religioni Dio premia i buoni e castiga i malvagi. Questa è la forza della religione. E' l'arma per dominare e sottomettere le persone. *"Se tu non ti comporti così, guarda che ti succede questo e questo, con gli immancabili castighi divini, che sono tremendi, perché sono eterni"*. Mentre un castigo, una pena umana termina con l'esistenza, il castigo di Dio è tremendo perché dura per tutta l'eternità.

Quindi la gente aveva il terrore di trasgredire queste regole. Gesù, mandando i settantadue, che sono liberi da quella ideologia ambiziosa, che prevede il predominio di Israele ad annunciare il suo messaggio, ottiene l'effetto che voleva: Stana *"il Satana (l'accusatore)"*, che cade dal cielo, perché il suo ruolo di accusatore con il volto del Padre che i discepoli sono andati ad annunciare è ormai completamente inutile.

Abbiamo detto che Satana spiava le persone sulla Terra, riferiva a Dio e gli diceva: *"Quello ha fatto così e così: posso castigarlo?"* E Dio gli dava il permesso. Ma il Padre di Gesù è un Dio-Amore, che non ha altra maniera di rapportarsi con le persone che non sia quella di una comunicazione continua d'amore e questo Padre non premia i buoni e non castiga i malvagi, ma a tutti, indipendentemente dalla loro condotta e dal comportamento, comunica il Suo amore.

Capite che così il povero Satana si trova disoccupato! E' inutile che vada da Dio a dirgli: *"Quello si è comportato così, non lo castighi?"* NO! Dio non castiga! Se Dio non premia più i buoni e non castiga più i malvagi, per il ruolo del Satana, dell'accusatore, non c'è più posto. Ecco perché Gesù diceva che vedeva il Satana cadere dal cielo, come una folgore. Ed è in questo momento che l'Evangelista scrive: *"In quella stessa ora Gesù esultò nello Spirito Santo e disse: Ti rendo lode Padre, Signore del cielo e della Terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sia lode a te Padre, perché così hai voluto nella tua bontà."*

Gesù di fronte a questo risultato, cioè del Satana che cade dal cielo e mai più ci ritornerà, perché il suo ruolo di accusatore, con il volto di Dio che Gesù ha presentato è ormai diventato inutile, Gesù esulta e dice: *"Ti ringrazio Signore perché i piccoli hanno capito questo, invece i sapienti e i dotti, cioè la casta sacerdotale non lo hanno compreso e mai lo comprenderanno"*.

Cosa hanno capito i piccoli, rappresentati dai settantadue discepoli che sono andati ad annunciare il *Regno di Dio*? Hanno capito una profonda verità che è esclusiva del messaggio di Gesù: che Dio non esclude nessuno. E' la religione che ha inventato il

peccato per inculcare il senso di colpa nelle persone e poterle poi dominare. E' la religione che esclude le persone da Dio perché è la religione che ha bisogno, per la sua stessa sopravvivenza, di dividere meritevoli da non meritevoli, giusti da ingiusti, santi da peccatori, puri da impuri. E' la religione che dice alle persone: *"Tu per la tua condotta non ti puoi avvicinare al Signore. Tu per la tua situazione non puoi neanche pregarlo."*

Il messaggio di Gesù spazza via tutto questo. Dio è amore e il suo amore si vuole rivolgere a tutte le creature e nessuna persona può ritenersi esclusa. C'è un'espressione molto bella che dovremo sempre tener presente, ed è la constatazione stupefatta che fa Pietro dopo lo sconvolgente incontro con il centurione pagano Cornelio. Pietro vede che su un pagano, quindi su una delle persone ritenute più lontane da Dio, scende lo stesso Spirito Santo che era sceso su di lui e sugli altri discepoli di Gesù. Pietro è sconvolto. Ma come, lo spirito di Dio scende su una persona impura, su un pagano, su una persona che era esclusa dall'amore di Dio. E questo Spirito non è sceso sul pagano quando questo si è convertito, quando ha promesso di cambiare la sua religione o quando ha promesso di cambiare condotta, è sceso gratuitamente. Allora Pietro sconvolto da questa esperienza, pronuncia questa espressione negli atti degli Apostoli: **"Dio mi ha dimostrato che nessun uomo deve essere considerato impuro o contaminato"**.

Questa è una bomba: la religione basa la sua forza sulla divisione tra puri e impuri. Dio dopo questa esperienza dice che ciò è falso. Dio gli ha dimostrato che non c'è neanche una persona che per la sua condotta possa ritenersi impura, cioè esclusa dall'amore di Dio. Questa è la fine della religione: se l'amore di Dio si rivolge a tutti quanti, se non si mette un po' di paura alle persone con la minaccia di castighi, magari eterni, ma dove si andrà a finire? Pietro dice: *"Dio mi ha dimostrato che non c'è neanche una persona che per la sua condotta possa ritenersi esclusa dall'amore di Dio."*

Quindi il Dio che disprezza le persone, il Dio che le esclude non è il vero Dio, ma una falsità inventata dalla casta sacerdotale per il proprio dominio e per il proprio prestigio. E' la casta sacerdotale al potere che non riuscendo a proporre proposte convincenti ha bisogno di obbligare, attraverso la minaccia della paura, alle sue leggi.

Vedete la differenza del messaggio di Gesù con quella della legge, qual è: il messaggio di Gesù è un invito che lui fa, una proposta alle persone di qualcosa che riempie la vita delle persone, qualcosa di buono. E quando qualcuno invita a qualcosa di buono non deve mica minacciare. Se voi sapete che io sono un bravo cuoco e vi invito a pranzo, non vi devo mica minacciare. Se non venite, basta che vi invito e voi correte perché sapete che da me si mangia bene. Se io invece come cuoco sono un disastro e vi faccio venire ogni volta il mal di pancia, devo minacciarvi con la forza se no, sicuramente non venite. Questa, in sintesi, è la differenza tra la religione e il messaggio di Gesù.

Il messaggio di Gesù è un ‘offerta di pienezza di vita e le persone non hanno bisogno di essere obbligate a osservarle. La legge no, la legge impone delle regole, molte volte contrarie alla logica e/o ragione, impossibile da capirle a livello razionale, e per questo ha bisogno di imporle attraverso delle minacce e attraverso dei castighi.

Quindi Gesù ringrazia il Signore che i piccoli hanno capito questa profonda verità, cioè che non c’è una sola persona che per la sua condotta possa ritenersi esclusa dall’amore di Dio, neanche una. Invece i dottori della Legge, i sapienti, questo non lo capiranno.

Mentre Gesù sta esponendo questo, avviene un incidente; viene interrotto da uno di questi dotti, che non accetta quello che Gesù sta dicendo.

Iniziamo la lettura di questa Parabola: Luca, capitolo 10 versetto 25: “*Ed ecco...*”, formula che adoperano gli Evangelisti quando vogliono richiamare l’attenzione degli ascoltatori su qualcosa di importante. “*Ed ecco un dottore della Legge...*”. Chi è questo dottore della legge? Con un altro termine nei Vangeli vengono presentati come *scribi*.

Chi sono i “*dottori della legge*” e gli “*scribi*”? Sono laici che dedicano tutta la loro esistenza allo studio della Sacra Scrittura. Arrivati all’età veneranda, per quell’epoca, di 40 anni, ricevono, attraverso l’imposizione delle mani, lo stesso Spirito di Mosè. Da quel momento, fanno parte del magistero infallibile dell’istituzione giudaica. La loro parola ha lo stesso valore della parola di Dio. Quindi sono persone di grande importanza nella società, di grande prestigio e il loro ruolo è più importante del re e dello stesso sommo sacerdote. Le sentenze degli scribi e/o dei dottori della Legge hanno lo stesso valore della parola di Dio. “*Si presenta a Gesù questo dottore della legge, si alzò per tentarlo...*” E qui già l’Evangelista ci fa capire in che direzione va l’episodio. Il verbo “*tentare*” appare in questo Vangelo soltanto due volte: qui e nell’episodio delle tentazioni nel deserto, quando è attribuito al Diavolo. Attraverso questa tecnica letteraria, conosciuta a quell’epoca, di abbinare due termini, l’Evangelista ci fa comprendere che colui che doveva far conoscere al popolo la volontà di Dio, in realtà, era un diavolo. Quelli che si presentano come dottori della legge non sono altro che strumento del Diavolo, perché essi, con questo sfoggio di conoscenza, non intendono onorare Dio, ma soltanto se stessi.

Quindi si alzò per tentarlo. La sua azione è quella subdola, del diavolo, dicendo: “*...Maestro...*”. Notate il parlare diplomatico: si rivolge a Gesù ipocritamente chiamandolo Maestro. Maestro cosa significa? Qualcuno che insegna ed altri che vogliono apprendere. Quindi, Gesù è il maestro, ma lui non è chi vuole apprendere da Gesù. Lui lo interroga per tentarlo, per controllare se la dottrina di Gesù è in linea con l’insegnamento ortodosso. Questi dottori della legge stanno sempre allerta, sono sempre vigilanti, perché appena sentono una voce che non è in sintonia con la loro

devono subito intervenire. Quindi deve controllare se l'insegnamento di Gesù è in linea con l'insegnamento teologico corrente: devono salvaguardare la "pagnotta". E gli chiede: *"Che cosa devo fare per avere la vita eterna?"*.

Gesù non ha mai parlato della vita eterna, perché a Gesù non interessa. Allora questo dottore della legge vuole vedere se Gesù crede o meno sulla vita eterna e quali sono gli strumenti per ottenerla. Gesù la vita eterna non la tratta mai spontaneamente, non è un argomento che gli interessa. Gesù è venuto a modificare radicalmente la vita qui in questa esistenza terrena, e una volta modificata qui questa vita, la stessa ha una qualità tale, che diventa indistruttibile e, pertanto, eterna. Ma Gesù, ripeto, spontaneamente non parla mai di vita eterna. Gli unici che si rivolgono a lui chiedendogli della vita eterna sono le persone che stanno molto bene qui, i ricchi, quanti detengono il potere o i dottori della Legge. Quindi si rivolge a lui per sapere cosa deve fare per avere la vita eterna. Gesù allora gli rispose: *"Nella Legge cosa è scritto? Che capisci?"*. Gesù prende le distanze, perché quello che voleva sapere il dottore era scritto nella sua legge, quella che Gesù chiamerà sempre *"la vostra legge"*. Gesù dice: *"Nella Legge cosa è scritto?"* Questa è una persona che per tutta la vita non ha fatto altro che studiare la Legge. Per Legge si intendono i primi cinque libri della Bibbia, che contenevano il messaggio di Mosè, dell'alleanza. Ma Gesù non solo dice: *"Che cosa è scritto?"*, ma aggiunge anche: *"Che cosa capisci?"*.

E' una punta ironica tremenda che Gesù fa nei confronti del dottore della Legge. Non basta conoscere la Scrittura, bisogna anche capirla. Qual è la differenza? Si può conoscere a memoria la Bibbia, la si può studiare giorno e notte, si può predicarla e annunciarla senza capirla, perché? E questa sarà una caratteristica di Gesù, solo chi orienta la propria esistenza al bene degli altri, solo questi capiscono la Scrittura. Quindi se non c'è un orientamento della vita verso il bene degli altri e il bene degli altri non viene considerato il valore assoluto della propria esistenza, la Bibbia, la Scrittura non si capisce.

Per Gesù non c'è un valore più importante del bene dell'altro. Quando al bene dell'altro si aggiunge una verità, una dottrina, attenzione perché prima o poi questa verità e questa dottrina si ritorceranno contro questo individuo. Quindi in nome della dottrina si farà soffrire la persona. Per Gesù non c'è verità più importante del bene dell'uomo. Se c'è questo orientamento la Scrittura si capisce, altrimenti no. Infatti Gesù dice: *"Che capisci?"* Ed il dottore della legge rispondendo disse: *"Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, e con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente"*, questo è un brano del libro del deuteronomio, e aggiunge un precetto preso dal libro del Levitico, *"e il prossimo tuo come te stesso"*. Il dottore della Legge risponde presentando il vertice, il massimo della spiritualità ebraica che è ben distinta, è un amore al prossimo totale, assoluto, avete sentito, amerai il Signore Dio con tutto il tuo cuore con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente. Quindi l'amore a Dio è totale, l'amore al prossimo è relativo: amerai il prossimo tuo come te stesso, quindi è un amore che è differenziato, l'amore a Dio è

totale, l'amore all'altro è relativo, è come te stesso. Questo è il massimo della spiritualità ebraica che, attenzione, lo dico perchè spesso vedo che anche i cristiani fanno confusione, non è per la Comunità di Gesù, non è per i cristiani, questo è il vertice al quale è giunta la spiritualità ebraica. Quindi un amore a Dio totale, un amore al prossimo relativo, ma questo non è l'insegnamento dell'amore per la comunità di Gesù.

Nella comunità di Gesù l'insegnamento dell'amore è espresso nel Vangelo di Giovanni al capitolo 13 con questa espressione: "...vi lascio un comandamento nuovo..." dove il termine adoperato "*nuovo*" significa migliore, nuovo nel senso di qualità. Gesù, paradossalmente, comanda l'unica cosa che non può essere comandato. Si può comandare tutto alle persone, l'unica cosa che non si può comandare è: "E' il voler bene, l'amare"; Un essere umano può riuscire a chiedere e/o a comandare quasi tutto e riuscire ad ottenere: obbedienza, sottomissione, servizio, ma non può comandare di volergli bene, di amarlo. Io non ci riesco: io posso essere la persona più potente del mondo, ma non posso dirvi: "*vi comando di volervi bene*", perché il voler bene, l'amare appartiene all'intimo delle persone, dove, per nostra fortuna, nessuno ci può entrare.

Allora ci si domanda, perché Gesù comanda l'unica cosa che non può essere comandata? In realtà Gesù usa il termine "comandare" per contrapporre questo suo insegnamento ai comandamenti di Mosè. Vi lascio un comandamento che non è un comandamento, per contrapporlo ai comandamenti di Mosè. E quale è questo comandamento? "*Amatevi tra di voi come io...*", e non dice Gesù: "*come io vi amerò*", che potrebbe far pensare all'amore totale del futuro dono della Croce, ma dice: "*Come io vi ho amato*", cioè si riferisce a un'azione compiuta nel passato, in precedenza. E quale è questa azione che Gesù ha compiuto nel passato, in precedenza?

Il capitolo 13 dell'Evangelista Giovanni inizia con questa espressione: "*Gesù, stando con i suoi, portò al massimo la sua capacità di amore e lavò loro i piedi...*". Per cui "*Come io vi ho amato*" significa come io vi ho servito. Questo è il comandamento, l'unico che esista all'interno della comunità cristiana, quindi non un amore a Dio totale e l'amore al prossimo come se stessi, ma amarsi tra di noi, gli uni gli altri, come lui ci ha amato, cioè servendoci. Non c'è amore se non si esprime nel servizio concreto.

Comunque il "dottore della legge" risponde così: "...*amerai...il prossimo tuo come te stesso*", di un amore, quindi, relativo, e Gesù gli dice: "*La risposta è ortodossa*". Vedete, era il dottore della Legge che aveva interrogato Gesù e in realtà è Gesù che aveva interrogato lui e dice: "*Fai questo e vivrai*".

Il dottore della Legge gli aveva chiesto cosa fare per avere la vita eterna, Gesù invece nella sua risposta non tratta della vita eterna. In altre parole, Gesù cerca di

fargli capire: **”Non domandarti cosa fare per avere la vita eterna, chiediti se questa che tu conduci si può chiamare vita, quindi fai questo e vivrai”**.

Il dottore della legge, non può uscire sconfitto da un dibattito pubblico con Gesù, peraltro già additato dai dotti e farisei come *“pazzo... e bestemmiatore”*, pertanto, al fine di giustificare se stesso, continua nel suo atteggiamento inquisitorio e chiede a Gesù: *”E chi è il mio prossimo?”*.

Il prossimo nel mondo ebraico non è il concetto che poi acquisterà con il messaggio cristiano, che indica *“ogni persona”*. All’epoca di Gesù si dibatteva lungamente la questione su chi fosse il prossimo e si andava da:

- a) interpretazione più ristretta quale: *“il prossimo è colui che appartiene al mio clan, alla mia famiglia, alla mia tribù”*;
- b) quella più larga che sosteneva: *“il prossimo è chiunque abita dentro Israele”*;
- c) per finire, con quella larghissima che sosteneva: *“il prossimo è anche lo straniero che vive dentro i confini di Israele”*.

Quindi il concetto di prossimo all’epoca di Gesù non era chiaro, si andava dall’appartenente allo stesso clan familiare, fino allo straniero che abitava dentro Israele. Allora, se costui (il dottore della legge) fa questa domanda restrittiva, volendo giustificarsi, fa comprendere che lui era per l’interpretazione più restrittiva.

Ed ecco questa perla dei Vangeli, questa Parabola (*Lc 10, 25-37: Parabola del Samaritano*) che Gesù narra per rispondere al dottore della legge. Gesù riprese la parola: *”Un uomo scendeva da Gerusalemme verso Gerico...”*. Gerusalemme si trova a 810 metri d’altezza sul livello del mare, mentre Gerico, luogo di destinazione di quest’uomo, si trova a 258 metri sotto il livello del mare, sono appena una trentina di Km, ma con un dislivello pazzesco, di oltre m.1000, attraverso delle gole in una zona orrida, difficile da percorrere, *“...e incappò nei briganti che lo spogliarono”*. Era la strada usuale per gli agguati, per le imboscate, quindi Gesù si riferisce a quello che sarà stato uno dei tanti fatti di cronaca abituale: *“... lo percossero e poi se ne andarono lasciandolo mezzo morto.”*

Quindi c’è un individuo che si imbattuto nei briganti in questa strada che è difficile da percorrere già in buone condizioni fisiche, perché manca l’aria, fa un caldo tremendo in tutte le stagioni, l’hanno percosso e l’hanno lasciato moribondo. La morte è certa, a meno che in questa strada solitaria non capiti qualche brava persona. Quando leggiamo i vangeli dobbiamo sempre metterci nelle condizioni di chi legge o ascolta questa pagina del vangelo per la prima volta; per noi il nostro limite è che i vangeli più o meno li conosciamo e sappiamo come continua l’episodio. Allora, a causa della nostra superficialità, non prestiamo attenzione a quegli artifici letterari che l’evangelista adopera per suscitare l’attenzione.

Quindi, quando leggiamo il vangelo dovremmo sempre metterci nella situazione di chi non sa come va a finire. Allora c'è questo individuo che è mezzo morto, a meno che, provvidenzialmente, non passi qualche brava persona. Infatti dice Gesù: "*Per caso,...*" cioè, proprio provvidenzialmente, un sacerdote scendeva per quella via. Meglio non gli poteva capitare. Questa persona è stata fortunata perché gli è capitata "*un sacerdote che non saliva, ma scendeva per quella via*".

E' importante il dettaglio. Gerico era una città abitata da sacerdoti che, periodicamente, secondo il loro turno, salivano a Gerusalemme, stavano una settimana nel tempio al servizio dell'altare. Per fare questo servizio dovevano essere spiritualmente puri, quindi tutti i giorni dovevano fare purificazioni, preghiere per essere puri, per stare di fronte al Signore; questo sacerdote dopo aver esercitato per una settimana il servizio divino, quindi una persona che è pura, pura significa in pieno contatto con Dio, una persona che ha passato una settimana di preghiere, di riti, meglio non poteva capitare, scende per quella medesima strada. Speriamo che si accorga di quel moribondo.

Gesù continua il suo racconto e dice: "*E avendolo visto.....*" Quindi è fatta, la salvezza è arrivata. Meglio non gli poteva andare. Gli capita addirittura un sacerdote che è stato tutta la settimana con il Signore, quindi è pieno di santità. Questo pio sacerdote lo vide, ed ecco la doccia fredda: "*.....passò dall'altra parte*".

Cosa è successo? Lo ha visto! E perché è passato dall'altra parte? E' inspiegabile! E' un uomo crudele, un uomo duro? Nulla di tutto questo: è solo un sacerdote, cioè un uomo di Dio. E' stato una settimana a contatto con Dio, è puro per le continue purificazioni, è anche pio per le incessanti preghiere. Perché un uomo così carico di Dio, così puro, di fronte a un bisognoso "*passa dall'altra parte*? Cosa aveva detto il dottore della Legge nella sua risposta?: "*L'amore a Dio è totale e assoluto, l'amore al prossimo è relativo*".

Quindi, quello che l'evangelista ci sta presentando è un dilemma che da sempre si può trovare nella vita del credente: quando esiste un conflitto tra l'osservanza della legge di Dio e il bene dell'uomo, cosa è che si osserva? La vita porta a volte a un conflitto: la legge di Dio che ti dice una cosa, il bene concreto dell'uomo che te ne dice un'altra. Ti trovi di fronte a un dilemma: Osservo la legge di Dio, causo sicuramente sofferenza nella persona; cosa devo fare? Fai il bene della persona: così però ignori o trasgredisci la legge di Dio.

La questione non è facile. Cosa è più importante? Quando nella vita di un individuo ci si trova di fronte a questo dilemma: la legge di Dio mi dice di fare una cosa, il bene della persona ne esige tutta un'altra cosa, allora cosa faccio? Accettare una delle due proposte, comporta l'annullamento dell'altra. Non sono possibile compromessi. Se osservo la legge di Dio, quell'altro soffre, se faccio il bene dell'altro trasgredisco la legge di Dio. Il dottore della legge lo aveva detto: "*Amerai il*

Signore Dio tuo con tutta la tua anima, con tutto il tuo cuore, con tutte le tue forze”, l’amore per Dio è totale. L’amore per il prossimo è uguale a quello che hai per te stesso; non mi dice ama con tutta la tua anima, con tutte le tue forze, con tutta la tua mente. Non c’è paragone tra l’amore al prossimo e l’amore a Dio. L’amore a Dio assorbe tutta la persona, è totale, è immediato, mentre l’amore al prossimo è relativo: ti amo come amo me, e poiché io sono limitato, questo amore sarà limitato.

Quindi il dottore della Legge non ha dubbi: tra l’osservanza della Legge di Dio e il bene dell’uomo si sceglie la Legge di Dio, questo è indubbio. Dio viene sempre prima del bene degli uomini. Osservando la legge di Dio si fa anche il bene degli uomini. Quindi il dottore della Legge non ha dubbi, ugualmente il sacerdote. Perché il sacerdote avendo visto il moribondo passa dall’altra parte? Perché lui, dovendo scegliere tra i due comandamenti, l’amore a Dio e il bene del prossimo non ha esitazione, il rispetto della Legge di Dio è più importante del bene dell’uomo.

E quale è il rispetto della Legge di Dio? Nel libro del Levitico si prescrive che un sacerdote non dovrà rendersi “immondo” per il contatto con un morto o con un ferito. Il sacerdote non può avvicinarsi neanche al cadavere del proprio padre o della propria madre, perché altrimenti è impuro.

In questo episodio abbiamo un sacerdote che non è che da Gerico sale a Gerusalemme, ma scende, profuma di incenso, splende di santità, di purezza, si imbatte in un moribondo e cosa fa? Se si avvicina e lo aiuta, trasgredisce la Legge di Dio, che prescrive: *“tu sei sacerdote e non puoi avvicinarti a un moribondo, a un ferito, altrimenti diventi impuro”*. Quindi il sacerdote non è una persona insensibile, non è una persona crudele, è peggio: è una persona religiosa. Le persone religiose sono quanto di peggio si possa incontrare nell’esistenza, perché la religione rende disumani. Ricordate quando all’inizio dicevamo che nella religione l’uomo per avvicinarsi al Signore si allontana dagli altri. Ecco perché le persone religiose sono spesso così insensibili, così disumane: perché tutte prese dalle cose di Dio, ignorano le sofferenze delle persone.

La religione è disumana perché è atea. La religione è atea e rende le persone atee. Atee significa senza Dio, perché nella religione l’uomo si separa dagli altri per innalzarsi per incontrare Dio. Invece Dio con Gesù era sceso per incontrare gli uomini. L’uno sale, l’altro scende, non si incontrano mai. Più la persona pia sale, più si allontana da Dio, che invece è sceso e si è messo al servizio degli altri.

Quindi, questo sacerdote non è una persona crudele, è semplicemente una persona religiosa. L’osservanza della legge gli ha impedito di fare del bene agli altri. Quindi di fronte a questo dilemma cosa è più importante: l’osservanza della Legge di Dio o il bene della persona? Il sacerdote non ha alcun problema, sceglie l’osservanza della legge. L’Evangelista sta denunciando una legge che è un veleno, perché riesce a

neutralizzare le normali risposte d'amore che una persona dovrebbe avere nei confronti di un'altra.

Non occorre essere “un sacerdote” o “un religioso”, basta avere un minimo di sensibilità, perché vedendo una persona che ha bisogno di aiuto è normale andargli incontro e togliergli la sofferenza. Invece per una persona religiosa no, perché l'osservanza della legge di Dio è più importante del bene dell'uomo. Questa è la denuncia che sta facendo l'Evangelista. Quindi questo sacerdote compie il male convinto di fare il bene, e non fa il bene per non fare il male. E' tremendo!

“*Similmente anche un levita...*”. I leviti erano della tribù di Levi, erano gli addetti a tutto quello che riguardava il culto nel tempio, quindi anche questo levita era una persona che doveva stare in condizioni di purezza rituale. “*...trovatosi presso quel luogo lo vide e anche lui passò dall'altra parte*”. L'Evangelista è atroce in questa sua denuncia, sta presentando le persone religiose, come più pericolose dei banditi. I banditi feriscono, le persone religiose uccidono! Le persone religiose sono tanto prese dal rispetto della Legge di Dio, che non si accorgono che questa legge causa sofferenza alle persone.

La novità che ha portato Gesù è che ogni volta che ci sarà conflitto tra la Legge di Dio e la legge dell'uomo, Gesù non ha mai esitazione: Gesù sceglierà sempre il bene dell'uomo, il bene delle persone.

La Parabola non è terminata.: “*Un samaritano, essendo in viaggio venne presso di lui*”. Il terzo personaggio era il peggio che si potesse immaginare: Gesù introduce nell'episodio un samaritano. Con i primi due abbiamo visto che c'era una speranza che potessero aiutare quel malcapitato, con il samaritano è proprio la fine!

Chi era il samaritano nel contesto sociale dell'epoca? Il samaritano era il nemico del popolo di Israele, era un eretico, un indemoniato, un impuro, ogniqualvolta samaritani e giudei si incontravano, accadeva sempre un incidente e spesso e volentieri ci scappava il morto. Quindi la situazione è tremenda. Immaginate un nemico del popolo, un samaritano, trova un suo nemico ferito, essendo in viaggio, gli si avvicinò e, io mi sarei aspettato che gli desse il colpo di grazia. Trovo il mio rivale, il mio nemico di sempre moribondo, e io l'ammazzo. Quindi è la persona più pericolosa che si potesse incontrare, la persona più disprezzata, la persona da cui non ci si aspetta niente di buono.

Ed ecco, qui la bravura dell'Evangelista, il colpo d'artista del teologo: “*...e avendolo visto, ebbe compassione*”. Questa sola frase è una rivelazione straordinaria nella teologia. Il verbo “*avere visto*” unito all' “*avere compassione*” è una terminologia usata nell'Antico Testamento, esclusivamente, per indicare una funzione di Dio, mentre nel Nuovo Testamento esclusivamente per Gesù: è, quindi, **un'azione divina.**

Vedete gli ebrei distinguono l'aver compassione dall'aver misericordia. **L'aver compassione è un'azione divina, con la quale Dio restituisce vita a chi vita non ha. L'aver misericordia è un'azione umana, con la quale si aiuta una persona in difficoltà.**

Quindi per gli uomini si adopera l'espressione "*avere misericordia*"; per Dio, invece, si adopera l'espressione "*avere compassione*". Questa ultima espressione "*avere compassione*" verrà adoperata in questo Vangelo per ben tre volte: qui in questo episodio; quando Gesù incontra il figlio della vedova di Nain, che viene portato al cimitero, il figlio unico di quella vedova, e Gesù ne ebbe compassione, restituendo la vita al morto. Una terza volta, nella Parabola in cui il padre del "*figliol prodigo*" vide il figlio e ne ebbe compassione, cioè restituisce la vita a questo figlio che per lui era morto. Mai veniva attribuito l'*avere compassione* ad una azione o sentimento di una persona. L'unica volta che questa espressione "*avere compassione*" viene attribuita ad una persona, ad un essere umano è: a questo *samaritano*, che è l'eretico, l'indemoniato, il peccatore, la persona ritenuta la più lontana da Dio, ma è anche l'unica che si comporta come Dio: "*...ne ebbe compassione*".

L'evangelista sta indicando qualcosa di straordinario, che cambia radicalmente il concetto del credente. Chi è colui che crede? Per la religione il credente è colui che obbedisce a Dio, osservando le sue leggi. Il sacerdote è il credente, perché tra l'amore di Dio e l'amore per il prossimo è più importante l'amore per Dio, e la Bibbia dice che tu in quanto sacerdote non puoi avvicinarti a un ferito, altrimenti diventi impuro; quindi il credente è colui che obbedisce a Dio osservando le sue leggi. Il risultato si è visto, persone pericolose peggio degli assassini.

Con Gesù il concetto di credente cambia radicalmente. **Il credente è colui che assomiglia al Padre, praticando un amore simile al suo.** Non c'è più una legge a cui obbedire, ma un amore a cui assomigliare. E' la legge che divide gli uomini tra osservanti e non osservanti, tra puri ed impuri. L'amore no, l'amore unisce tutti, perché può essere osservato anche da quelle persone che per la loro condotta morale, religiosa o sessuale vengono ritenute escluse dall'azione di Dio, i più lontani da Dio.

Gesù, in questo episodio, non poteva trovare una persona più lontana da Dio: "*un samaritano*". Il samaritano, la persona ritenuta la più disprezzata e la più lontana da Dio è l'unico che si comporta come Dio stesso. Osservando la legge di Dio si può fare del male all'uomo: quante volte per onorare la legge di Dio, si fanno soffrire le persone. Quante volte di fronte a un caso concreto di sofferenza di una persona si lascia la persona da sola perché è la legge di Dio, è la legge divina.

Gesù prende le distanze dalla legge divina; Gesù non si muove mai per le leggi divine, ma sempre tutto per il bene dell'uomo e con l'amore del Padre. Sono le autorità religiose che si muovono spinte dalle leggi divine, che non sono altro che un

vuoto contenitore, pieno solo delle loro arroganze e delle loro pretese. E la prova quale è? Essi non invocano mai la Legge di Dio quando è a favore del bene delle persone, ma sempre quando è a favore della propria istituzione.

Allora *“il samaritano lo vide ed ebbe compassione”*. E qui l’Evangelista presenta quelle che sono le azioni di *“un delinquente(il samaritano)”* contrapposte a quelle dei sacerdoti e dei leviti: *”Gli si avvicinò, fasciò le sue ferite, vi versò olio e vino e caricatolo sulla propria cavalcatura....”* Era un percorso difficile, che in genere si fa con un asinello. Il samaritano, senza battere ciglio, cede ad uno sconosciuto la propria cavalcatura! Il bene di questo sconosciuto è più importante del suo! Cedendo la cavalcatura ad un estraneo e conducendolo in una locanda, il samaritano si mette in una posizione di servo. Il servo che va a piedi ed il signore che va sulla cavalcatura. Il samaritano si comporta come Dio, perché Dio è amore che si mette al servizio degli altri, *“...e si prese cura di lui. E l’indomani tirati fuori due denari li diede al locandiere e disse: <<Prenditi cura di lui...>>”*.

Per due volte in questo Vangelo l’Evangelista ha adoperato l’espressione per il sacerdote e il levita, che passarono oltre, e per due volte l’Evangelista contrappone il prendersi cura da parte del samaritano. *“...e ciò che spenderai in più al mio ritorno te lo renderò”*. E’ un amore completamente gratuito, completamente incondizionato, un amore che non guarda i meriti della persona, ma solo ed esclusivamente i suoi bisogni. Mentre nella religione l’amore di Dio dipende dai meriti della persona, con Gesù l’amore di Dio è attratto non dai meriti della persona, ma dai bisogni. I meriti non tutti li possono avere, i bisogni si.

Ed ecco la domanda: *“Chi di questi tre(sacerdote, levita e samaritano), ti sembra sia stato il prossimo di colui che si era imbattuto nei briganti?”*. Ma qui Gesù rovescia la domanda. All’inizio il dottore della Legge voleva sapere: *”Chi è il mio prossimo?”*, chiedendo chi è il mio prossimo il dottore della Legge voleva sapere fino a dove deve amare. Invece Gesù non dice chi è il prossimo, dice chi è stato il prossimo del *“moribondo”* nel quale si era imbattuto. Il dottore della Legge chiede fin dove deve arrivare l’amore. Gesù gli chiede da dove deve partire l’amore. Quindi il dottore della Legge voleva un limite, Gesù gli risponde senza limite. **Il prossimo per Gesù chi è? Non colui che viene amato, ma colui che ama. Il prossimo non è l’oggetto, non è la persona da amare, ma colui che ama come Dio stesso.**

Gesù, infatti, dice: *”Quale dei tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che si era imbattuto nei briganti?”*. La risposta che ci si aspetta è: *“ il samaritano !”*. Ma il disegno portato da Gesù è talmente scandaloso per il dottore della Legge, che questo rifiuta di pronunciare la brutta parola *“samaritano”*, e nella sua risposta dice: *”Quello”*, e usa un termine molto dispregiativo. Avrebbe dovuto dire *“il samaritano”*; lui non lo dice, dice: *”quello”*. Ricordate che Gesù, prima, ha detto: *”Che lo vide ed ebbe compassione”*? Ma il dottore della Legge non tollera che un individuo, e per giunta peccatore, possa comportarsi come Dio stesso, allora dice:

”Quello, colui che ha avuto misericordia di lui”. Ricordate la distinzione tra Dio che è colui che *“ha compassione”* e l’uomo che è colui che può *“avere misericordia”*. Gesù, in questa vicenda, sottolinea che l’uomo compie un’azione divina, poiché l’uomo, il samaritano, ha amato e, quindi, ne ha avuto compassione. Ma il dottore della Legge non lo tollera e risponde. E risponde a Gesù: *”Colui che ha avuto misericordia”*. E Gesù gli disse: *”Vai e anche tu fai lo stesso”*.

Quindi Gesù rimanda questo dottore della Legge e gli dice di farsi prossimo degli altri, cioè orientare la propria vita verso il bene degli altri e far sì che l’amore si traduca in servizio agli altri. Saranno parole al vento, perché la prossima volta che nel Vangelo troveremo questi dottori della Legge, saranno di nuovo in rivolta contro Gesù, sempre per quella legge che è la loro difensiva: la Legge di Dio è più importante del bene dell’uomo.

Infatti ritroveremo questi dottori della Legge nella Sinagoga, in un episodio in cui si trova un dilemma: *cosa è più importante, l’osservanza della Legge o il bene dell’uomo, cioè un uomo con un braccio inaridito, si può curare?* Ogni persona di buon senso direbbe sì; le persone religiose, che vanno oltre il buon senso, dicono no. Perché non si può curare una persona che ha un braccio inaridito? Perché il sabato non si può fare nessuna azione. Allora per osservare la Legge di Dio, per onorare Dio si disonora l’uomo. Quindi vedete che le parole di Gesù: *”Vai e anche tu fai lo stesso”*, saranno senza esito.

In questa Parabola abbiamo visto che Gesù cambia due concetti importanti: il concetto di prossimo: **prossimo non è chi viene amato, ma chi ama**. Quindi il prossimo, per il cristiano, non è l’oggetto o la persona che io amo, l’obiettivo del mio amore, ma il soggetto, cioè io sono prossimo, in quanto da me parte una effusione di amore per raggiungere l’altro. Non fin dove deve arrivare il mio amore, ma da dove deve partire, cioè amare come Dio ama. Questo è il secondo concetto che Gesù cambia: quello di credente. Infatti, **il credente è colui che assomiglia a Dio, praticando un amore simile al Suo, non importa se non crede, non prega, non osserva, ma l’importante è l’atteggiamento che ha nei confronti degli altri. Chiunque agisce amando, chiunque agisce servendo, lì c’è il vero credente agli occhi del Signore**. Invece, puoi trovare una persona che può essere tanto pia, tanto religiosa, tanto devota, però non presta mai aiuto alle persone, non si fa prossimo per il bisognoso, sarà una persona solo a posto con la legge, ma non certo con il Signore, **perché Gesù non chiede l’osservanza della legge, ma la somiglianza al Suo amore**.

Nella religione il peccato è come un codice, se trasgredisci è peccato. Con Gesù il peccato riguarda la persona, è il male concreto che fai agli altri. Il Vangelo ci richiama sempre all’insegnamento di Gesù, dove non c’è valore più importante del bene dell’uomo. Se al bene dell’uomo sovrapponiamo una verità, una dottrina, prima

o poi in nome di questa verità si farà male all'uomo. Per Gesù non c'è nulla di più sacro nell'esistenza di un individuo del fare il bene dell'altro, concretamente.

Incontro del 13/12/2007 c/o Terme Belliazzi – Piazza Bagni

Tratteremo una delle Parabole più belle: quella del *“figliol prodigo”*.

Analizziamo il contesto: quando nel Vangelo di Giovanni uno dei discepoli, Filippo, chiede a Gesù: *“Mostraci il Padre e ci basta”*, Gesù gli risponde: *“Filippo, è da tanto tempo che sono qui con te e non hai capito che chi vede me vede il Padre”*. Gesù non sta altro che spiegando ciò che l'Evangelista nel finale del Prologo aveva formulato in maniera tecnica, in maniera teologica, con questa espressione importante da tenere sempre presente ogni volta che ci accingiamo a leggere il Vangelo.

Al termine del Prologo l'Evangelista scrive: *“Dio nessuno lo ha mai visto”*. Ed è in maniera categorica che scrive questo, solo il Figlio ne è la rivelazione. Quindi per Giovanni nessuno ha mai visto Dio.

Eppure, questo contraddice la Sacra Scrittura, perché nella Bibbia si legge che Mosè ha visto Dio. Elia ha fatto un'esperienza di Dio. Giovanni non è d'accordo, nessuno ha mai visto Dio. Allora se nessuno, e neanche Mosè ha visto Dio, come ha potuto esprimere al popolo la volontà di questo Signore che lui non aveva visto e quindi non conosceva?

L'Evangelista ci invita a fare un'operazione preliminare prima di accingerci a leggere il Vangelo: ogni immagine che abbiamo in testa di Dio, nata dalle tradizioni religiose, dalle devozioni, spesso dalle superstizioni, dalle paure degli uomini, ogni immagine che non è verificabile con quanto Gesù ha detto o fatto va eliminata, perché è un'immagine incompleta o sbagliata. Quindi Gesù a Filippo dice: *“Chi vede me vede il Padre”*. Ciò cosa significa? **Che non è che Gesù sia come Dio, ma Dio è come Gesù.** Qual è il significato di questa espressione che può sembrare ingarbugliata? **Gesù non è come Dio, se io dico che Gesù è come Dio significa che io Dio lo conosco.** Se io dico che qualcosa è simile a un'altra, significa che questo oggetto io lo conosco. Se io dico che Gesù è uguale a Dio, vuol dire che questo Dio in qualche maniera lo conosco. No, non Gesù è uguale a Dio, ma Dio è uguale a Gesù, cioè Dio non lo conosci. Tutto quello che è stato scritto che si è saputo, tienilo in sospeso, se corrisponde a quanto vedrai nelle azioni, e nell'insegnamento di Gesù va mantenuto, se invece se ne allontana o si discosta, va abbandonato.

Quindi per capire chi è Dio dobbiamo concentrare tutta la nostra attenzione su Gesù: il dramma di noi cristiani è che conosciamo poco Gesù, perché conosciamo le opere in cui Gesù viene presentato, che sono i Vangeli. Una volta conosciuto Gesù, e quindi conosciuto Dio, cambia radicalmente il rapporto dell'uomo con il peccato e con Dio.

In tutte le religioni Dio minaccia i peccatori di castighi, Dio e i peccatori sono agli antipodi, e in tutte le religioni l'uomo colpevole di peccato deve procedere ad un determinato cammino di conversione per ottenere il perdono. Il cammino è questo: l'uomo pecca, si deve pentire, quindi la condizione è il pentimento, deve denunciare la colpa che ha commesso, deve offrire un sacrificio per riparare questa colpa e solo alla fine gli viene concesso il perdono. Gesù, in cui si manifesta la pienezza di Dio, si comporta in una maniera lontana da questo schema, e per questo che Gesù scandalizza le persone religiose, le persone pie, le persone devote, quelle che hanno impostato una relazione con Dio, basata sul merito.

Loro sanno tutto quello che Dio può fare o non può fare, cosa pensa o non pensa Dio, e soprattutto per queste persone l'amore di Dio va meritato con i propri sforzi, e non accettano un Gesù che, invece, insegna e dimostra che l'amore di Dio non occorre meritarlo, ma bisogna coglierlo, come regalo gratuito, perché il Dio di Gesù non guarda i meriti delle persone, ma i loro bisogni.

Ci si domanda: perché il Dio di Gesù non guarda le persone, tenendo come riferimento una graduatoria di merito? La risposta è semplice: se Dio guardasse i meriti delle persone, guarderebbe solo una piccola parte delle persone, perché non tutti possono o vogliono avere dei meriti da offrire. Diverso è se il Signore guarda i bisogni, tutti sono bisognosi, non c'è una sola persona che non sia bisognosa del Suo amore. Gesù in questa linea di questo Dio che non guarda i meriti, ma guarda i bisogni, si sente attratto da alcune persone, che coloro che sono religiosi, coloro che sono pii, coloro che sono devoti, evitano e si tengono alla larga, cioè i peccatori.

Secondo la tradizione ebraica, da un peccatore bisognava tenere una distanza di almeno due metri, bisognava evitarli, non era possibile contattarli neanche per invitarli alla conversione, e bisognava pregare Dio che li distruggesse. Allora immaginiamo lo scandalo provocato da Gesù, quando Gesù non solo non evita i peccatori, ma va loro in cerca. E Gesù non invita alla conversione, al pentimento, con un'offerta al sacrificio per ottenere attraverso di lui il perdono di Dio, ma Gesù fa come se il peccato non esistesse. Lo tratta in una maniera completamente nuova.

Visto questo, al Vangelo di Luca al capitolo 15, versetti 1-2, si scrive: *"Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi..."*. Gli scribi sono i dottori della Legge. Chi sono i farisei? Il termine fariseo significa separato. E' un laico che si separa dal resto della gente, attraverso tutto un particolare stile di vita, attraverso preghiere, sacrifici, offerte, è la "crema" spirituale

del popolo. I farisei sono quelli che si separano dagli altri per le loro devozioni, e per le loro preghiere. *“Loro vanno dicendo, costui...”*. Notate il disprezzo. Evitano di nominare Gesù.

Ricordate quando ieri sera dicevamo di stare attenti alla religione, la religione rende atei, perché nella religione l'uomo si separa dagli altri, innalzandosi per incontrare un Dio, che non incontrerà mai, perché Dio è sceso per avvicinarsi e incontrare gli uomini. Le persone religiose salgono, Dio scende e non si incontrano mai. Allora proprio queste persone religiose, quelle che per il loro stile di vita, le loro preghiere, la loro santità, sembrava fossero più in contatto con Dio, non solo non riconoscono Dio in Gesù, ma lo disprezzano profondamente, e saranno i suoi assassini materiali. I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: *“Costui riceve i peccatori...”* quindi evitano di pronunciare il nome di Gesù. Gesù che accoglie i peccatori, ai quali non chiede di cambiare vita è scandaloso; li accoglie e scandalo degli scandali, *“...mangia con loro”*.

Per comprendere questo allarme da parte delle persone pie, bisogna rifarsi alla cultura ebraica, nella quale il pranzo veniva condiviso, mangiando tutti in unico grande piatto, quindi al centro della tavola c'era un piatto dove tutti quanti mettevano la mano per mangiare, e se uno di questi invitati era una persona infetta, è chiaro che la sua infezione si trasmetteva al piatto e tutto il piatto diventava infetto e tutti quanti contraevano questa infezione. Se uno dei commensali è un peccatore, la sua impurità contagia tutti gli altri. Ecco spiegato perché denunciano Gesù che mangia con i peccatori. Anche Gesù è impuro perché contagiato mangiando con i peccatori.

Loro non hanno capito la novità portata da Gesù. Per loro l'uomo peccatore è indegno di avvicinarsi al Signore; infatti, loro insegnano questo. Ma questo è aberrante, perché fa sì che molte persone non possano mai avvicinarsi al Signore. Tu sei peccatore e non ti puoi avvicinare al Signore! Ma chi mi può togliere da questa condizione di peccato? Il Signore. Allora vai dal Signore? No, non puoi perché sei peccatore. Voi capite che è atroce questo: io vivo in una situazione di peccato, l'unico che mi può liberare da questa situazione è il Signore, ma fintanto che io sono in questa situazione di peccato, non posso avvicinarmi a lui, quindi sono senza speranza. Ripeto, insegnare questo è aberrante!

Le persone che vivono nel peccato erano persone gettate nella profonda disperazione, perché per loro non c'era speranza. Quindi l'uomo peccatore deve purificarsi per essere degno di accogliere il Signore. Purtroppo, queste sono situazioni presenti ancora oggi nelle nostre realtà. Per fortuna, Gesù, in maniera decisa e chiara, nell'insegnamento e nella pratica dimostra esattamente il contrario: **“non è vero questo, accogliami e accogliendomi, sono io che ti purifico, non sei tu che devi purificarti per accogliere me, ma accogliami e io ti purifico”**.

Voi capite che questo è un terremoto. Nel mondo religioso, si insegnava che i peccatori non potevano avvicinarsi al Signore, perché non ne erano degni, mentre il Signore dice: *"Accogliami, ti chiedo soltanto di accogliermi, ...ma io non posso..., ...ma provaci..."*. Gesù incoraggia le persone a compiere un sacrilegio, dal punto di vista della religione, per accogliere il Suo amore.

Abbiamo numerosi episodi nel Vangelo, che chiariscono questo. Pensate a quella donna con quella brutta malattia venerea, col flusso di sangue continuo, da dodici anni, che la teneva costantemente in uno stato di impurità, che si intrufola tra la folla e di nascosto *"... gli si avvicinò alle spalle e gli toccò il lembo del mantello (di Gesù) e subito il flusso di sangue si arrestò"*(Lc 8, 44). Era prevista la pena di morte per una donna che infetta toccasse una persona sana. Se Gesù fosse stata una persona pia, religiosa, l'avrebbe dovuta rimproverare: *"Come ti permetti turpe donna, con quella malattia, infetta, insozzare me, il Santo di Dio"*. Quello che agli occhi della religione è considerato un sacrilegio, agli occhi di Gesù è considerato un gesto di fede. Invece Gesù si volta e dice: *"Coraggio figlia, la tua fede ti ha salvata, va in pace!"*(Lc 8, 48).

Quindi le persone che vivono nel peccato hanno paura di trasgredire la legge religiosa per avvicinarsi al Signore, perché gli è stato insegnato che commettono sacrilegio. Gesù li invita invece a trasgredire. Se hai il coraggio di trasgredire, non una maledizione, ma una benedizione verrà su di te. Quello che agli occhi della religione è un sacrilegio, agli occhi di Gesù è un gesto di fede.

Gesù, quindi, di fronte a questa accusa di essere una persona impura, rivolge questa parabola proprio agli scribi e farisei, cioè alle persone spirituali, alle persone religiose, alle persone devote, a tutte quelle che pensano di meritare l'amore di Dio, a loro e a quanti pensano che l'amore di Dio va meritato con i propri sforzi. Una categoria drammatica! Pensate alla fine della loro esistenza, queste persone, nel momento in cui si incontreranno con il Signore, diranno: *"Io ho sacrificato tutta la mia vita per te"*. E il Padre eterno gli dirà: *"Oh figlio mio, ma quando mai te l'ho chiesto?"* Ma come? *"Io ho fatto tanti sforzi, ho represso tante cose"*. *"Ma chi te lo ha chiesto mai?"*. *"Io ho fatto tante rinunce, tante mortificazioni"*. *"Ma come ti è venuto in testa?"* Quindi il messaggio di questa parabola è rivolto a quelle persone che sacrificano la loro vita per cercare di meritare l'amore di Dio.

Prima della parabola del *"figliol prodigo"* ci sono due parabole, quella della *"pecora sperduta(Lc 15, 4-7)"* e quella della *"moneta smarrita(Lc 15, 8-10)"*, in cui Gesù annuncia la grande gioia di Dio per l'accoglienza di un peccatore. In questa parabola, nel capitolo 15 di Luca, dal versetto 11, Gesù dice le motivazioni: *"Un uomo aveva due figli. Il minore di loro disse al padre: <<Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta>> Ed il padre divise tra loro le sostanze."* Quindi un uomo ha due figli, il più piccolo vuole già la sua parte di eredità. Per il figlio piccolo il padre è già morto, non lo considera una persona viva, lo considera già morto e chiede

soltanto i soldi, il denaro, la sua parte di eredità. Ebbene il padre acconsente e divide tra di loro il patrimonio, quindi ha diviso dando al maggiore di più, perché gli spettava una parte di più. “...*Dopo non molti giorni, il figlio minore, raccolte le sue cose, partì in viaggio verso un paese lontano*”.

Questa espressione paese lontano indica che il figlio non abbandona soltanto il padre, ma abbandona anche la religione dei padri, va in un mondo di pagani, in un mondo di idolatri, quindi non abbandona soltanto il padre, ma abbandona anche il suo Dio. Dissipò il suo patrimonio vivendo disordinatamente. Da questa espressione si capisce che è un ragazzo inconcludente, un incapace. Ha ricevuto tutta la sua parte di eredità, e pare di capire dal racconto che è abbondante, e in poco tempo ha dissipato tutto il suo patrimonio, quindi è una persona immatura, incapace di gestire se stesso, quello che è e quello che ha. La fretta di avere, si trasforma nella fretta di dissipare tutto quanto.

Quando ebbe sperperato tutto, venne una grande carestia in tutta quella regione ed egli cominciò a trovarsi nell'indigenza. Questo ragazzo ha puntato tutto sui soldi, una volta che non ha nulla si accorge di non essere nulla.

La denuncia dell'Evangelista Luca, che è quello che prende di mira più degli altri il tema dei ricchi, della ricchezza, **è che il ricco punta tutto sui soldi: se ha i soldi ha qualcosa ed è qualcuno, ma se gli togliete i soldi, quando uno non ha più niente non è neanche più niente.** Allora questo ragazzo ormai non ha niente, e quindi non è più niente. E quindi comincia a trovarsi nell'indigenza.

Allora andò a mettersi a servizio di uno degli abitanti di quella regione. Ha lasciato il padre e trova un padrone. Lui che a casa sua era padrone dei beni, adesso si trova a servizio di un altro, che lo mandò nel suo campo a pascolare i porci. Questo giovane è sceso poco alla volta, in una maniera degradante fino all'ultimo valore della cultura sociale dell'ebreo, *pascolare i porci*, non tanto per il mestiere, quanto perché, *secondo la Bibbia, il maiale è un animale impuro*, quindi questo ragazzo è sceso proprio nell'abisso della depravazione e dell'abbruttimento. Non solo da padrone si è trasformato in servo, ma va a pascolare i porci: bestia tra le bestie.

Quindi ha lasciato il padre, ha lasciato Dio, adesso si trova immerso, fino al collo, nell'impurità. “...*Bramava di riempirsi il ventre delle carrube, che mangiavano i porci, perché nessuno gli dava niente*”. E' trattato alla stregua degli animali, ma peggio, perché almeno agli animali veniva dato da mangiare, a lui non veniva dato niente, quindi si deve arrangiare, deve cercarsi lui qualcosa da mangiare.

Secondo la tradizione tipica, la punizione di Dio ai peccatori si manifestava proprio nella mancanza di aiuto, dice il libro del Siracide: “*Dai a Dio e non aiutare il peccatore, benefica il misero e non dare all'empio*”. Quindi il fatto che lui si trova nel bisogno indica che è maledetto da parte di Dio.

Allora una volta raggiunto il massimo del degrado, pascola i porci, una volta che si trova ad avere fame, scrive l'Evangelista: *"Tornato in sé, disse: <<Quanti salariati di mio padre abbondano di pane, mentre io per questa carestia muoio>>"*. Il ragazzo incomincia a riflettere, ma pensa sempre al suo tornaconto. Dice qui *"sto morendo"*, e questo termine morire è ripetuto tre volte per indicare che è una morte totale, una morte completa.

"...I salariati di mio padre abbondano di pane", il fatto che i servi, i salariati, gli operai abbondino di pane, fa capire che questo padre era generoso, che non trattava i servi come tali. Nella cultura sociale ebraica, i servi erano trattati abbastanza rigorosamente, ma il fatto che questi abbondino di pane, significa che questo padre è generoso non solo con i figli, ma anche con i propri servi.

L'Evangelista continua e dice: *"...Allora, mi alzerò e tornerò da mio padre"*. Per la comprensione di questa parabola bisogna tener presente che lui ritorna dal padre non perché pentito, non c'è nessun accenno al dolore del padre, lui non dice *"...che dolore ho dato a mio padre, chissà quanto soffre che sono praticamente fuori di casa, non sa più niente di me..."*, non ha il rimorso per le sofferenze che ha causato e sta causando al padre, lui ragiona in base alla pancia, non gli manca il padre, gli manca il pane, quindi decide di ritornare per interesse.

A volte nella catechesi viene presentato questo ragazzo come modello di conversione e di pentimento. Niente di tutto ciò: questo è un ragazzo che agisce sempre per interesse, tutto quello che fa lo fa per interesse, quindi si trova a morire di fame e decide di tornare a casa. Torna a casa non perché pentito, ma perché interessato.

"Torno a casa e gli dirò: "Padre ho peccato contro il cielo...". Peccare contro il Cielo significava peccare contro Dio e significava essere cancellati dal libro della Vita. *"...e contro di te. Non sono più degno di essere chiamato tuo figlio, trattami come uno dei tuoi garzoni"*, perché secondo l'ordine giuridico dell'epoca, avendo ricevuto la sua parte di eredità non aveva più diritto di essere riammesso nel rango di figlio. Quindi cancellato dal libro di Dio, ha peccato contro il Cielo e contro il padre, questo figlio è sicuro di essere stato cancellato anche dalla famiglia, di non avere più diritto di essere considerato come un figlio, ma chiede di essere assunto come uno degli operai. Pensa: *"Tanto qui in terra straniera faccio il servo e muoio di fame, tanto vale che vado a fare il servo a casa di mio padre, ma almeno mangio, perché gli operai di mio padre hanno pane e in abbondanza."*

E qui ora comincia in maniera progressiva la rivelazione di chi è Dio. Ricordate che Dio nessuno lo ha mai visto, solo Gesù ne è stato la rivelazione. Gesù in questo insegnamento dimostra chi è Dio e come si comporta nei confronti dell'uomo peccatore.

Nella tradizione religiosa Dio sta nel tempio; è l'uomo che deve andare a Dio nel tempio, umiliarsi, chiedere perdono, offrire un sacrificio per ottenere il perdono delle sue colpe. Il padre di Gesù si comporta in maniera diversa.

L'Evangelista continua: *“E alzatosi andò da suo padre. Era ancora lontano quando il padre lo vide e ne ebbe compassione...”* Ricordate ieri sera a proposito del samaritano che vide il malcapitato e ne ebbe compassione: questa è la terza volta che in questo Vangelo compare l'espressione “vide ed ebbe compassione”, ripetiamo per ricordare che “avere compassione” è una terminologia tecnica con la quale si indica un'azione divina, con la quale si restituisce vita a chi vita non ha. Allora il padre lo vide quando era ancora lontano, ne ebbe compassione e *“correndo...”*, altro particolare sconcertante e spiego perché. Nel mondo orientale i ritmi della vita non sono uguali ai nostri. Là, non esiste la fretta, non esiste andare di premura, tutto è molto più calmo, tutto è più tranquillo. Loro sono poveri, ma sono molto ricchi di tempo. Non si corre mai: il correre è considerato un atto di cattiva educazione e nel caso di una persona adulta, come qui del padre, un atto di disonore. Per cui quando una persona adulta corre e soprattutto corre per raggiungere un inferiore, è ritenuto un gesto di disonore.

Gesù, in questa parabola, ci dice che per il padre l'ansia e il desiderio di restituire l'onore al figlio che si è disonorato, ricordiamo che è un guardiano di porci, è più importante del proprio onore. Dio non fa la divinità offesa nel proprio onore, ma Dio, il padre non esita a disonorarsi pur di onorare il figlio. Si intravede in questo episodio anche una similitudine dell'immenso amore di Gesù, figlio di Dio Padre, uguale al Padre, quando non esita, per il bene dell'uomo, ad accettare il disonore della morte di croce. Quindi, riprendendo la parabola, è il figlio, quale inferiore, che doveva correre per andare verso il padre, ma non è il padre che doveva correre per andare verso il figlio.

Dal momento che il figlio ha deciso di tornare dal padre è il padre, con il cuore colmo di gioia che mettendo da parte gli usi, costumi, leggi, prende l'iniziativa e gli va incontro. Quindi non fa la divinità offesa, la divinità adirata, non gli tiene il muso, ma gli va incontro correndo.

Proviamo a essere ascoltatori che non sanno come va a finire: il padre va incontro a suo figlio disgraziato, che ah perso tutta l'eredità, è diventato guardiano dei porci, gli si gettò al collo, e io ho sempre immaginato che lo strozzasse per come si era ridotto, a casa sua faceva il signore, mentre andando via era diventato: un guardiano di porci; invece ecco la sorpresa: ” *...e lo baciò!*”.

L'Evangelista si sta rifacendo al primo grande perdono che appare nella Bibbia, e che riguarda proprio un caso di eredità: una rivalità tra due fratelli, anche questa riguarda una eredità; l'eredità nella bibbia, nei Vangeli viene sempre vista in maniera

negativa, l'eredità è un frutto tossico con la quale i genitori avvelenano la vita dei loro figli, perché se uno lascia l'eredità significa che ha accumulato, e se ha accumulato significa che non è stata una persona generosa, per cui l'eredità è già tossica. L'eredità è una forma sottile di vendetta con la quale i genitori intendono castigare i propri figli, perché anche se i genitori dividono equamente tra i figli, ci sarà sempre il figlio che dirà di essere andato a trovare il genitore una volta di più e di aspettarsi di più. E' una costante, l'eredità fa sempre sorgere tra i fratelli odio, inimicizia ed altre cose tremende. Per Gesù l'eredità è frutto dell'avarizia, dell'ingordigia, atteggiamenti che chiudono a Dio: è quindi un frutto avvelenato.

Quindi, questa prima eredità cos'era? Nella Bibbia si legge che Isacco ha due figli: il primogenito, quello che doveva ereditare si chiamava Esaù e li secondo Giacobbe. Giacobbe approfittando un giorno dell'assenza di Esaù e approfittando del padre che ormai era completamente cieco si traveste da Esaù, fa credere al padre di essere il figlio primogenito, e si fa dare tutta l'eredità, e poi scappa. Immaginatevi Giacobbe quando su una collina si trova di fronte il fratello Esaù con 400 cavalieri, pensa: è la fine, poiché Esaù era un cacciatore ed un abile guerriero. Esaù si lancia al galoppo contro Giacobbe, lo raggiunge e gli si gettò al collo "elo baciò." Il bacio nella Bibbia è espressione del perdono. Esaù ha perso l'eredità, ma il suo cuore generoso è più grande del cuore ingordo del fratello ed è capace di perdonare il fratello.

Quello che sta dicendo qui Gesù ribalta completamente il mondo religioso: nel mondo religioso l'uomo peccatore doveva chiedere perdono a Dio, offrire dei sacrifici per ottenere il perdono; qui il padre si reca incontro al figlio e prima ancora che il figlio potesse aprire bocca "gli si gettò al collo e lo baciò". Lo ha perdonato. Ma non deve chiedere perdono? Non si deve pentire? Non deve offrire un sacrificio, offrire delle garanzie? **Il Padre non fa così: il Dio-Padre perdona, prima che il perdono venga richiesto. Per cui, i Vangeli fanno capire che la cosa più inutile è chiedere perdono a Dio: mai Gesù invita i peccatori a chiedere perdono a Dio, perché Dio mai perdona, perché mai si sente offeso. Dio è amore e concede il suo amore a tutti, indipendentemente dalla loro condotta.** Se è vero che mai Gesù invita a chiedere perdono a Dio, **insistentemente invita gli uomini a chiedere perdono agli altri. Il perdono di Dio diventa efficace, quando si traduce in altrettanto amore verso gli altri.** Quel padre gli si getta al collo e lo bacia, il padre perdona il figlio, prima che il figlio apra bocca, prima che pronunci l'atto di dolore che il figlio si era preparato.

Ma il figlio non si fida, poiché non si aspettava questa accoglienza, è sconvolto dal padre che gli va incontro e lo abbraccia. Ricordiamo che il figlio essendo un guardiano di porci è immondo, il padre avrebbe dovuto dirgli di purificarsi prima di toccarlo, perché se il padre abbraccia il figlio che è impuro, l'impurità del figlio si trasmette al padre. Ebbene il desiderio del padre di amare il figlio, di fargli capire quanto è grande il suo amore, è più grande della sua purezza. Il padre diventa impuro agli occhi della gente pur di restituire la purezza al figlio. Ma il figlio non si fida e

dice: *"Padre ho peccato contro il cielo e contro di te, non sono più degno di essere chiamato tuo figlio..."*. La frase che il figlio si era preparato è: *"...allora trattami come uno dei tuoi salariati"*. Ma il padre non glielo permette: il padre non permette al figlio di pronunciare la seconda parte del discorso che si era preparato, non gli importa di come si era comportato, gli mostra quanto gli vuole bene.

L'Evangelista vuole farci capire che l'incontro dell'uomo peccatore con il Signore non è quello avvilito, che prevede prima la dettagliata denuncia delle proprie mancanze, ma quello sempre esaltante della grandezza dell'amore del padre. Non è il peccatore che deve parlare, è il padre che deve parlare; non è Dio che deve ascoltare il peccatore, ma è il peccatore che deve ascoltare quanto è grande l'amore di Dio, quell'amore che forse prima non ha mai capito.

Infatti, la parabola continua: *"Ma disse il padre ai suoi servi: <<Presto, c'è urgenza, portate la veste, quella migliore e rivestitelo"*. Non si tratta semplicemente di un cambio d'abito, non dice portategli un vestito pulito, ma portategli la veste, quella migliore. A quell'epoca gli abiti costavano, erano un lusso, allora quando un re voleva premiare uno dei suoi ufficiali, o voleva conferirgli un grado in più, come dono gli portava "la veste bella", la veste migliore. Nella Bibbia nel libro della Genesi, quando Giuseppe è stato riconosciuto come innocente, il faraone gli restituisce il suo compito di amministratore dicendo: *"Lo rivestì di abiti di lino finissimo"*.

Allora il padre a questo figlio che torna, per prima cosa che fa? Dà un premio! E' qualcosa di folle! A questo figlio che ha sprecato tutto, a questo figlio che è incosciente, che è incapace, per prima cosa il padre gli dà un'onorificenza, cioè lo ristabilisce nella casa, dandogli ancora più autorevolezza di quella che aveva prima.

Il secondo gesto è un'altro gesto folle; solo un pazzo poteva compiere il gesto che questo padre sta per compiere. Qui abbiamo un ragazzo che è interessato solo ai soldi, ha voluto la sua parte di eredità, in poco tempo l'ha persa tutta, quindi è uno a cui non si può dare neanche un centesimo, perché è incapace di amministrarlo. Ebbene, il padre dice: *"mettetegli l'anello al dito..."*. Perché il padre pensa proprio all'anello? Non è un semplice monile. A quell'epoca non esisteva il libretto degli assegni, né la carta di credito, i signori quando dovevano fare gli acquisti usavano l'anello con il sigillo del casato, lo imprimevano su una tavoletta di cera ed era l'equivalente della carta di credito. L'anello lo deteneva il padrone di casa o l'amministratore.

Ebbene, il padre a questo figlio incosciente e incapace, che non è stato capace di amministrare la sua parte di eredità, mette in mano tutti i suoi beni, tutti i suoi averi. Solo un pazzo farebbe una cosa del genere. Io mi sarei aspettato che dicesse: *"Adesso torni a casa, vediamo come ti comporti, poi se meriti fiducia..."* Invece, No! Il padre gli dà una fiducia più grande di quella che gli aveva dimostrato prima, quindi il padre

mette in mano a questo figlio incapace e incosciente l'amministrazione della casa. Noi non sappiamo come va a finire la parabola. Chi dice che la notte quando hanno fatto baldoria, hanno mangiato il vitello grasso, chissà con quanto vino lo hanno inaffiato, mentre dormono tutti quanti, questo figlio che ha in mano l'anello, cioè il libretto degli assegni con il quale detiene tutta l'amministrazione della casa, quatto quatto scappa via; la mattina dopo il padre si sveglia e neanche più in mutande si trova: gli ha tolto tutto; è un rischio! Ma il padre vuole far comprendere al figlio che non solo non ha perso la fiducia, ma che gliene conferisce una incredibilmente più grande.

E non è finita: "*...e i sandali ai piedi*". Quando c'era un lutto, quando c'era una disgrazia, un'espressione per indicare il lutto era quella di togliersi i sandali. Questo figlio era considerato morto, adesso è tornato in vita, ora i sandali sono un'espressione di vita. Ma soprattutto il ragazzo aveva detto al padre: "*Non sono più degno di essere trattato come un figlio, trattami come uno dei tuoi operai*". Ebbene, nelle case erano solo i padroni che portavano i sandali, gli altri andavano a piedi nudi. Allora lui vuole tornare in casa come operaio, a piedi nudi, e il padre dice: "No, torni come eri e come continuerai ad essere: padrone" ecco il significato dei sandali.

Non è finita qui: "*Portate il vitello, quello ingrassato, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa*". La carne a quell'epoca si mangiava raramente e solo in occasione delle festività religiose. Ebbene per il padre il ritorno di quel figlio equivale a una festa religiosa. Quel vitello che serviva per onorare Dio adesso il padre lo prende per onorare il figlio, poiché dice: "*Perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato trovato. E cominciarono a fare festa*".

E ora entra in scena il protagonista di questa parabola: ricordate la parabola è stata detta per i farisei e per gli scribi, le persone religiose che criticano Gesù; loro non tollerano che Gesù, che Dio si avvicini ai peccatori, perché loro hanno stabilito una separazione tra Dio e i peccatori. Loro sanno che tu, in quella condizione di impurità, di peccato non ti puoi avvicinare al Signore; anche se tu soffri, anche se tu ne hai bisogno, loro sanno esattamente chi può e chi non può avvicinarsi al Signore! Non tollerano questo Gesù, che non solo non evita i peccatori, ma li va in cerca. Allora il protagonista di questa parabola è il personaggio che adesso entra in scena.

"*Ora suo figlio, il più anziano*", il termine anziano in greco è presbitero: i presbiteri erano i componenti del sinedrio, il sinedrio era il massimo organo giuridico di Israele, erano quelli che emettevano le sentenze, che condannavano. Quindi nella figura del più anziano, l'Evangelista raffigura proprio gli scribi e i farisei. "*...era nel campo. E quando tornando si avvicinò a casa, udì la musica, le danze, e avendo chiamato i servi si informò su cosa fosse tutto questo*". E' strano il comportamento di questo figlio più grande: lui è nei campi, torna a casa, in quella che era una casa del lutto: il padre lo ha detto, quello era un figlio che era morto, quindi era una casa di tristezza, sente da lontano musica e danze, avrebbe dovuto subito capire, "o mio

padre è andato fuori di testa o è successo qualcosa di straordinario. Cosa ci può essere di straordinario, se non che è tornato mio fratello?”. Ma lui non lo aspetta. Lui sentendo la musica e le danze non si affretta per andare a vedere, ma si blocca, lui è un personaggio tetro, è l’immagine delle persone religiose.

Le persone religiose e l’allegria sono incompatibili. Le persone religiose hanno sempre una faccia seria, perché tutta la loro vita è uno sforzo per meritare l’amore di Dio, quindi devono far vedere agli altri quanto sia difficile la loro vita; loro e l’allegria sono incompatibili. Anziché avvicinarsi lui si blocca, chiama il servo e chiede cosa è successo.

“Il servo gli rispose: << E’ tornato tuo fratello e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello, quello ingrassato, perché lo ha riavuto sano e salvo>>”. Adesso che ha saputo il motivo della felicità, della festa dovrebbe correre ad abbracciare il fratello. “Ma si adirò e non volle entrare”.

All’allegria del padre, corrisponde la rabbia del figlio maggiore, all’allegria di Gesù di stare con i peccatori, perché lui li vuole contagiare con l’amore di Dio, vuole eliminare quello che li rende impuri, corrisponde la rabbia delle persone pie, delle persone religiose, quelle che vogliono meritare l’amore di Dio e non tollerano che lo stesso amore venga concesso a chi non lo merita. “Io tutta la vita mi sono sforzato per poter meritare questo e quello che ha fatto il delinquente ottiene il perdono e l’amore come me. Non è giusto!”. E’ vero, non è giusto. L’amore va al di là della giustizia, l’amore è generosità.

Ebbene *“Non volle entrare. Ora suo padre uscito lo pregava.”* Il padre ha lo stesso atteggiamento nei confronti dei due figli, non si comporta come un padrone, è lui che esce. Il padre doveva aspettare lì, che il figlio andasse. No, è lui che esce come è andato incontro all’altro figlio, va incontro a questo. E non è un padre che comanda il figlio, ma un servo che supplica il padrone. E infatti dice: *”E lo pregava”*. Egli rispose a suo padre, e qui l’Evangelista è tremendo, ecco il ritratto della persona religiosa, ecco il ritratto della persona refrattaria all’amore di Dio. Qui Gesù con grande abilità ci dà il ritratto della persona religiosa . Quale è? *“Ma lui rispose a suo padre: << Ecco, io ti servo da tanti anni ...>>”*, ma come? Non sei il figlio, non sei il padrone? Ricordate all’inizio cosa ha detto Gesù? Che il padre ha diviso tra i figli la sua proprietà, e invece lui, il più anziano, non ha un rapporto di figlio con il padre, ma quello di un servo con il signore. La religione ha imposto un rapporto tra dei servi e il signore, basata sull’obbedienza. Gesù è venuto a proporre un rapporto tra dei figli e il padre, basato non sull’obbedienza, ma sulla somiglianza al suo amore. Qui c’è un servo, lui obbedisce al padre, non accoglie il suo amore, anzi si lamenta del padre: *”...mai mi hai dato un capretto perché con i miei amici facessi festa”*. Lui aspetta la ricompensa per la sua condotta.

L'Evangelista sta denunciando che la religione produce delle persone infantili. *"Tu non mi hai dato mai un capretto. Il padre gli risponde: ma questo è tutta roba tua! L'ho data a te! C'è bisogno che io te lo dia? Io ho diviso i miei beni tra i miei due figli, tra quello che ha fatto lo scellerato e ha sprecato tutto, e a te"* Ma notate, l'eredità è stata divisa tra uno che ha sprecato tutto e l'altro che non la usa.

L'Evangelista qui fa comprendere il patetico e il ridicolo, tipico delle persone religiose, l'obbedienza alla legge, sostenuta proprio dagli scribi e da questi farisei, rende le persone immature, infantili e incapaci di autonomia. Hanno sempre bisogno di un padre a cui riferirsi, per sapere cosa devono fare e come lo devono fare, e per attendersi una ricompensa, ovvero allontanare da loro responsabilità derivanti dai loro comportamenti sbagliati. Questo è proprio delle persone infantili! Gesù non ha bisogno di persone infantili, ha bisogno di persone mature.

E continua il figlio: *"Ma quando questo tuo figlio..."* notate una caratteristica che succede anche nelle nostre famiglie, quando si litiga a causa del figlio, quando è da rimproverare è sempre il figlio dell'altro: tuo figlio! quando c'è da vantarsi è mio figlio; quando si litiga tra genitori il figlio è sempre dell'altro, e qui è lo stesso, lui avrebbe dovuto dire: "Quando mio fratello", non è suo fratello, ma *"Quando tuo figlio che ha divorato il tuo patrimonio con le prostitute..."* E come lo sa? Mica è stato detto prima. Gesù ha detto che ha dissipato il patrimonio vivendo dissolutamente, ma non è andato nel dettaglio. Questo come lo sa? Questo è tipico delle persone religiose, le persone religiose si ritengono in grado, in dovere di poter giudicare la vita degli altri. Tutta la loro santità li acceca, e diventa una trave che deforma la realtà. Loro sanno tutto quanto!

"Ha dissipato il patrimonio con le prostitute, è tornato, hai ucciso per lui il vitello ingrassato". E il padre gli disse, adoperando un'espressione carica di tenerezza: *"Figliuolo,..."*, letteralmente possiamo tradurre con *"bambino mio, tu sei sempre con me e tutte le cose mie sono tue"*. Il padre è amareggiato che il figlio non abbia capito questa realtà, che tutto quello che aveva era tutta roba sua, non c'era bisogno che lui gli desse qualcosa.

Conoscete il vangelo di Matteo, la parabola chiamata "dei talenti", capitolo 25, versetti da 14 a 30. C'è un signore che parte per un viaggio, dà una somma spropositata ai suoi funzionari, e quando torna non la vuole indietro, anzi a quello che aveva dato 5 e ha guadagnato altri 5 dice: *"Tieni, prendi parte di quello che ho"*, quindi è una persona generosa. Arriva quello a cui ha dato 1 e dice *"Io ho avuto paura di te perché sei uno che raccoglie dove non ha seminato, e miete dove non ha arato, allora per paura sono andato a nascondere questo sotto terra"*. Non è vero che questo padrone sia duro, non è vero che sia spietato: è un padrone estremamente generoso, che non soltanto, partendo, affida parte del suo patrimonio ai suoi servi, ma quando torna, vedendo che questa somma ha fruttato, non solo non vuole indietro

quello che gli ha dato, ma fa partecipare quei servi alla gestione del suo intero patrimonio.

Quindi è una persona generosa: una falsa immagine di Dio ha paralizzato la vita dell'individuo. "Io avevo paura di te, ecco quello che mi avevi dato, non l'ho fatto fruttare, ma eccolo qui". La paura di Dio può paralizzare le persone.

Questa divagazione, per inquadrare meglio l'immagine del figlio maggiore, che è quella della persona religiosa che per paura di Dio, sottomessa a Dio non realizza la propria esistenza. E continua il padre: "Occorre ora festeggiare e rallegrarsi, perché questo tuo fratello", ricordate lui aveva detto tuo figlio, il padre dice tuo fratello, "era morto e ora è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato".

Quindi questa parabola Gesù la rivolge a quelli che si scandalizzano, quando lui non evita i peccatori, ma ne va in cerca. Quelli che si scandalizzano sono gli stessi personaggi che abbiamo visto all'inizio: i dottori della legge, i farisei, i sacerdoti. Gesù con il suo messaggio rovescia il cammino del penitente: c'è l'uomo, c'è il peccato, c'è il pentimento, c'è l'accusa delle proprie colpe, c'è l'offerta di un sacrificio, c'è, alla fine, il perdono di Dio. Gesù parte dalla fine, Gesù perdona e questo perdono può eventualmente portare il pentimento, cioè il cambiamento nella persona, ovvero la conversione, "vino nuovo in otri nuove". **Non è che l'uomo deve pentirsi per ottenere il perdono di Dio, ma Gesù dice "Dio ti ha già perdonato, fa che questo perdono ti porti a un cambiamento, a un orientamento diverso della tua esistenza, quindi un cambio radicale di mentalità"**.

Allora questa parabola ci fa comprendere benissimo quale è il rapporto del padre con gli uomini, quale è il nostro rapporto con le colpe. Ieri sera dicevamo che è la religione che si inventa il peccato: cosa si intende? Se non ci fosse la religione l'uomo non immaginerebbe mai che certi atteggiamenti, certe azioni o certe cose sono sgradite a Dio e, quindi, sono peccato. Lo sappiamo perché c'è la religione, e la religione lo esprime attraverso un codice, cioè il libro della Legge, ebbene Gesù prende le distanze, per lui il peccato non è la trasgressione di una legge. Cosa si intende per trasgressione della legge? Nessuno di noi immagina che uscire un giorno portando un peso sia un peccato, che merita la morte, se questo giorno è sabato, perché è scritto nella Legge. Nessuno di noi pensa che mangiare una fetta di prosciutto è un crimine, che ti rende impuro agli occhi del Signore.

Quindi, quando si dice che la religione inventa il peccato vuol dire che la religione stabilisce che sono peccati delle cose che nessuna persona, con il suo cervello arriva a pensare che possano essere peccato: è peccato, perché è scritto così. Allora Gesù prende le distanze da questo concetto di peccato; **il peccato per Gesù non è la trasgressione di una legge, ma il peccato è il comportamento maligno con il quale fai del male alle altre persone. Sottolineo comportamento maligno.**

Quindi il peccato non è in rapporto a Dio, ma è in rapporto alle persone. **Quando Gesù elenca i dodici atteggiamenti che sono peccato, nessuno di questi riguarda Dio, riguarda il culto, riguarda la religione, ma tutti riguardano l'altra persona, tutti sono frutto di un comportamento maligno verso altre persone.** Quali sono questi atteggiamenti cattivi, maligni, con i quali nuoci te stesso e gli altri ?:

1. **prostituzione**, quando si legge molti dicono: almeno qui io sono fuori, ma attenzione, non continuiamo anche noi a limitare la prostituzione solo all'esercizio di quelle signorine per strada, ma prostituzione significa: **“vendersi per denaro, per ambizione, per il successo”**, allora vedete quante prostituzioni ci sono nel mondo del lavoro, nel mondo degli affari, ed anche nella famiglia, Quindi, **la prostituzione è vendere se stessi per ottenere un vantaggio a scapito degli altri.**
2. **furti.**
3. **omicidi.**
4. **adultèri,**
5. **cupidigie**, cioè, per Gesù, l'ammassare per se, l'egoismo, l'avidità nuoce agli altri; ci può essere la persona più pia, più devota, ma se questa persona è attaccato al denaro, sta nella categoria degli impuri, cioè si chiudi a Dio.
6. **malignità.**
7. **imbrogli,**
8. **lascivia,**
9. **invidia,**
10. **calunnia,**
11. **superbia,**
12. **stupidità o stoltezza.** Ultimo, ma non è stato messo all'ultimo perché poco importante, ma perché deve risaltare, il primo e l'ultimo si ricordano meglio. E' l'unica colpa per la quale, almeno io nei miei 30 anni di esperienza nel sacramento della riconciliazione, non ho sentito mai accusarsi.

Certamente avrete notato che da questo elenco, fatto personalmente da Gesù, nessun peccato riguarda il nostro rapporto con Dio.